

L'AMICO SPAGNOLO

Non è la nebbia. E' il mio fiato condensato che forma una nuvola sottile che si schiaccia sul vetro. Poi, prima pian piano e alla fine veloce, l'immagine nitida del paesaggio si ridipinga sulla finestra rosicchiando l'opaca macchia bianca del mio respiro . E dietro il sipario sfocato mi accorgo che c'è il sole. Pallido, anemico, un bimbo leucemico timidamente affacciato su un mondo di brina ghiacciata. Ma è pur sempre il Sole, e un cielo azzurrino ,sbiadito come un cencio dopo troppi bucati , lo incornicia. Mi risollevo dalla pigrizia molliccia che mi fiacca i movimenti e rende torpidi i pensieri. Prendo una decisione : esco! Ecco. La mia improvvisa determinazione spazza via le angustie appiccicose. Nei gesti di preparazione per uscire, trovo conforto, gesti semplici , diretti ,quasi tecnici. Li assolvo con estrema cura. Il cane mi osserva interessato. Il suo fiato corre più veloce ora: ha già capito ciò che sta per succedere e lo apprezza molto. La testa segue a piccolissimi scatti i miei movimenti e ad ogni conferma si rallegra visibilmente e comincia a preparare i muscoli. Quando arrivo ad afferrare il guinzaglio il tocco rapido del ricordo mi sfiora la coscienza. Rimuovo in fretta, assaporando al tatto il contatto con il cuoio freddo, quasi umido , concreto però.

Con un gesto conosciuto e acquisito me lo butto sul collo, come una collana aperta che penzola dai due lati,come le redini sciolte sul collo di un cavallo , il cane ormai è frenetico e non trattiene più la sua eccitazione, si solleva sulle zampe posteriori e tenta abbracci : è tutto pelo e saliva.

Ora siamo fuori, il freddo ci schiaffeggia allegro, il cane trotterella , il suo pelo nero brilla sotto il riflesso del sole ,sulle scapole forma onde di lucido inchiostro di seta.

“Salta su” Era già pronta. Perché è femmina, il cane. Aveva il muso puntato contro il fianco cromato della macchina. Entrando salta con grazia e si sistema sull'asciugamano blu, predisposto a proteggere in qualche modo i sedili. E' la macchina della ditta ,in fondo. Anche se la strapazzo in ogni caso.

Parlo, tanto sono giustificata dalla presenza del cane. E' bello poter parlare a voce alta da soli senza passare per matti: c'è il cane. Lo faccio comunque anche quando non c'è.

Ma così sono doppiamente giustificata. La chiamo per nome e le dico cosa faremo. Le faccio notare le bellezze del paesaggio man mano che ci inoltriamo nella campagna pavese. Per rispetto lei si impegna nell'ascolto e mentre le rivolgo la parola per un attimo si ingoia la lingua, non la lascia penzolare fuori senza ritegno: sta diritta e composta con la bocca serrata ,un gesto di canina cortesia, senza dubbio. Lo apprezzo e la ringrazio.

Sto cercando i miei antichi percorsi, quanto tempo? Anni. Le domeniche di fuga dalla città, raggranellando i soldi per la benzina fra le pieghe della borsa di tela, ci si riuniva e si partiva alla ricerca di un sollievo almeno temporaneo alla insoddisfazione quotidiana, frugando nelle bettole di campagna, anelando ad un calore antico e genuino o almeno al suo surrogato più velocemente disponibile. Alla fine la pozione magica era un bicchiere di ruvido vino rosso, un panino col salame e una partita a carte su un tavolino quadrato e traballante.

.Neanche più le persone di un tempo, del resto ora garbati estranei, bensì i momenti passati insieme, sono il richiamo, lo stimolo a quest'escursione. O forse la curiosità e una certa dose di malcelato masochismo.

Mi irrita perché il paesaggio mi è noto ma non abbastanza da ritrovare le giuste destinazioni, mi sento un po' idiota a interpellare i pochi anziani che camminano basculando lenti ai bordi delle stradine. Il ronzio del finestrino che scende e poi dal pertugio, verso i loro volti rugosi incuriositi esce il mio "Scuuusi? Per il fiume, da che parte devo andare?"

Dopo alcuni vaghi "giù di qua, poi di là e in fondo a destra" riesco finalmente a ritrovare una strada che si rivela familiare fin dalle prime polverose curve. Ecco quella casa rosa, me la ricordo, sì, sì, la cancellata e poi la discesa ecco che si apre, là si lasciava la macchina, infatti, ecco. Siamo arrivate.

Un minuscolo senso di trionfo si fa spazio dentro di me. Come esco dall'abitacolo il fiume annuncia la sua liquida fruscante presenza. Arriva da due affluenti, si incontra in un unico corpo d'acqua irruente, forma una curva, increspata da piccole onde frizzanti, poi prosegue solleticando i tronchi incastrati e lisciando grossi sassi lucidi. Il sole regala ai riccioli d'acqua un piacevole riflesso dorato, un facile miraggio per irriducibili alchimisti e per vetero romantici accaniti.

Lo scrosciare delle acque cancella ogni altro rumore, eppure sembra parente del silenzio dato che la sensazione è di pace assoluta, una pace ampia e gorgogliante che risciacqua lo spirito.

L'occhio si beve il paesaggio e l'orecchio assorbe il suo suono, un cocktail ben proporzionato di gusti che il cane assapora ancora di più, dato che ridisegna col naso tutti i dettagli rubando ogni aroma nascosto. Compie un lavoro preciso annusando attentamente l'invisibile, il quale sembra proprio chiamarla per nome via ultrasuoni, da come lei reagisce, buttandovisi sopra con impeto.

La chiamo e lei subito si accosta docile al mio fianco e mi segue con totale fiducia. Costeggiamo il fiume, sotto i miei piedi la sabbia grigia è tatuata a rilievo da orme di pneumatici, scarponi, zoccoli di cavallo, impronte di animali vari. Come se avessi una lente di ingrandimento incorporata negli occhi precipito con lo sguardo nei ghirigori sabbiosi: le orme si sono mescolate, intrecciate, sovrapposte e hanno formato una specie di effimero alfabeto geometrico, chissà che storia si racconta lì sotto. Chissà quali testimonianze andranno perdute sotto gli elementi, chissà se si potesse leggere ogni segno quali racconti arcani e lievi e inaspettati arriverebbero alla nostra coscienza così satura del consueto linguaggio.

Ma alla fine, dopo una lieve esitazione mi trovo a camminarci sopra, con la tipica noncuranza umana. Cerco un sentiero ma sembra che finisca proprio lì, dopo quella breve salita che preludeva ad un nuovo cammino. A pochi metri c'è una figliola, la figlia è una ragazzina sugli undici-dodici anni, la mamma è bruna e snella. Una di loro mi dice "ciao" e mi stupisce il suo suono perché è un ciao come se mi conoscesse, quasi un ah, ciao, sei qui. Ma sono entrambe in controluce, decido comunque che non le

conosco e mi barrico dietro un “salve” lanciato quasi sottovoce. Ecco, il “salve” è un cancello verniciato di cortesia. Ti saluto certo, non sono mica una cafona, però stai al tuo posto. Invece il padre, un uomo grosso, col naso largo varca il mio confine e mi rivolge la parola anche lui come se stesso in giro insieme da un bel po’: “hai visto come è lugubre questo albero?” Lancio un’occhiata ma non ho voglia di assaggiare un aggettivo come “lugubre” non oggi per piacere. E poi è solo un albero senza foglie che stende i suoi rami stecchiti a grattare la pancia del cielo. Sono tutti così gli alberi di inverno. Altri dettagli mi richiamano di più. E poi sono miei. Non voglio nulla in prestito. Grazie. Ma lui ha voglia di parlare di comunicarmi il suo domenicale disagio, chissà. Mi dice qualcosa, parla di cimitero? Ma io sorrido e faccio spallucce mentre pian piano mi allontano seguita dal cane. E’ come se ci capissimo senza parlare io e lei, il cane femmina. (non mi piace “cagna” proprio non mi piace, colpa del nostro linguaggio, della malizia dell’umano che snatura il significato delle parole, per questo vorrei sempre parole nuove, vergini, intoccate da labbra poco degne, da concetti altrui, da eredità non richieste.)

Ho il desiderio di strappare qualche lembo del paesaggio insieme alle sensazioni del presente per il dopo. Così tento con la macchina fotografica di rapire almeno un poco di quello che mi cattura per poi tentare il confronto fra ricordo astratto e ritratto stampato. Punto il tele come un arma e nel mirino compaiono rametti, chiodi arrugginiti, alghe rinsecchite, brandelli di corde, detriti indefiniti, confezioni di cibo strapazzate, reti scolorite e sfilacciate, minuscole foglie, fossili di mozziconi di sigaretta, schegge di legni anneriti, tutto un mondo che si ingigantisce e mi casca addosso con la violenza del dettaglio.

Mi distolgo con un brivido e d’improvviso ho voglia di salire su quel sasso largo, quello là, bello grosso e quadrato, ruvida piattaforma di controllo sul fiume, pietroso bunker improvvisato fra i ciottoli minuscoli, ho voglia di combattere coi suoi spigoli per sedermi e da lì isolarmi per qualche attimo dai colori e dai suoni. Ci provo, mentre il cane perlustra tutto il perimetro con allegra meticolosità senza dimenticare di misurare con costanza la mia distanza da se stessa.

Così respiro con gli occhi chiusi, con la sensazione di luce pallida che preme sulla pellicola di pelle delle palpebre, con il rumore fruscante del fiume che mi avvolge completamente ma non copre purtroppo il suono dei pensieri e nemmeno quello della famigliola incombente, che torna ai miei bordi. La ragazzina è molto interessata al cane ma è anche spaventata, lo chiama e poi si ritrae quando si avvicina e si schernisce dietro la madre con risatine soffocate.

A questo punto cedo. Ok. Volete la socialità? E va bene. “non ti preoccupare non ti fa niente, è bravissima” “ah è una femmina? Come si chiama?” “Beltza”

Mi guardano straniti. Certo un cane si deve chiamare per forza Lilly o Briciola per non turbare la comunità. Aggiungo didascalica: “Vuol dire “nero” in basco” Ecco, si sono rassicurati, ora confortati si prendono ancora più confidenza, mi circondano. La ragazzina, che scopro si chiama Jasmine, (e

facevano i difficili coi nomi di cani..) gioca con Beltza , ma quando vuole riprendersi il bastoncino non sa come fare, teme di allungare la mano verso quella parata di zanne che presidiano il legno . “devi dirle semplicemente “sputa” vedrai che lo lascia” Infatti Beltza mi obbedisce. Jasmine è raggiante:”oh che brava!” Il padre che sa sempre il fatto suo decreta : “E’ perché è femmina, mica come il nostro che è maschio e che è impossibile da gestire,ah sì, una cosa impossibile, proprio!” Istantaneamente cerco con lo sguardo il loro cane, e dato che hanno tutti gli indumenti ben firmati suppongo che anche il cane sia di rango, con un bel timbro o un’etichetta di tessuto goffrato sul pelo a caratteri grafici accattivanti. Ma il loro cane, firmato o meno , l’hanno lasciato a casa, perché eh bè non si può mica portarlo in giro lui. A me sembra una cosa illogica andare in giro senza il cane avendone uno.Mah. Intanto li osservo. Sembrano felici . Solidi. La ragazzina è proprio bella, capelli spessi,voluminosi,lunghi fino sotto le orecchie.Una bruna morbida cornice per il volto roseo e liscio. La quadratezza del padre in lei è più garbata, equilibrata e piacevole. E per fortuna non ha il suo naso. Proprio no.Lei ha di quei nasini che ho sempre sognato al posto del mio che è così sgraziato e aguzzo.Il suo è piccino e diritto, quasi all’insù ma non troppo. E sta proprio bene sopra il suo sorriso, aperto, felice. Anche gli occhi, scuri, belli, ridono . Proprio carina. Ogni tanto filma la Beltza con una videocamera digitale. Mi viene da immaginare quando saranno nelle loro tute da ginnastica di marca, nel loro salotto asettico standard elegante con l’alogeno soffusa che scalda soffitto e controsoffitto, e riguarderanno il video, e rivedranno la Beltza che corre, raccoglie legnetti, si siede a comando, elegante e gentile e che sorride come sorridono i cani contenti. Mi immagino per un attimo i loro discorsi, i “ti ricordi? “ Non voglio pensare ai commenti che potranno fare su di me.

Guardo la ragazzina e le dico che ho una figlia anch’io. Oggi è con suo padre, il mio ex marito .Lo spiego perché non voglio che pensino che la lascio a casa come fanno loro col loro cane. Non so perché finiamo a parlare dell’età. La faccia quadrata di lui si contorna di lieve stupore quando sente quanti anni ho,dice che non li dimostro ma in realtà è solo un pretesto per parlare di sua moglie, e mi invita a indovinare quanti anni ha lei. E’ una cosa che odio, ovviamente. Si rischia sempre una brutta figura, in ogni caso. Ma lui continua con insistenza quasi infantile. Mi metto ad osservarla ,lievemente riluttante ,ma almeno così lui smette.E lei sta lì .Mite e statica. Mi offre la visione inerme della sua faccia per una attenta analisi. Non dev’essere piacevole neanche per lei. Lo sopporta per amore o devozione penso. Butto lì una cifra un po’ al disotto di quello che penso realmente ma neanche troppo per non sembrare ruffiana. Lui trionfante enuncia : 41!!! Come se stessi facendo le estrazioni al lotto. Io simulo stupore e meraviglia così sono tutti contenti Lui in specifico si esalta dicendo che sua moglie sembra una ragazzina e poi non si trucca mai, solo un po’ di rossetto , vedi? Ma le sta bene. Così le sta proprio bene. E non fa neanche ginnastica. E’ magra così di suo. A questo punto comincia a farmi un po’ rabbia. Io faccio esercizi tutte le sere per arginare l’adipe che tenderebbe ad.accumularsi senza pietà. Io devo regolarmi sul cibo. Certo ho la 42 in un’età

nella quale le mie coetanee si sono già arrese ad una 44-46 senza condizionale. Ma a che prezzo. E questa non fa nessuna fatica. Magari è pure immune alla cellulite, la stronza.

Una che non si sforza neanche un po' non si meriterebbe un privilegio così raro.

E poi io sono single e lei invece, ha lì uno che sbava per lei dopo anni di matrimonio, uno che è fiero di lei, certo è un po' quadrato e parla con un poco elegante accento di provincia, però è orgoglioso di essere suo marito. Io sono sola. Contornata da una piccola schiera di potenziali aspiranti spasimanti e periodici amici intimi, ma Sola.

Arriva intanto un cavallo molto peloso. In cima all'equino inquieto una signora un po' arcigna si agita, non lo tiene bene. Gli animali sentono. Il cavallo scalpita e regala al paesaggio un ritmico rumore vitale che scuote l'aria statica.. E' davvero molto peloso. Forse è giovane. Il cavallo,intendo.

Chiamo la Beltza e le dico di fare la cuccia vicino a me per evitare che lei e il cavallo si agitino a vicenda. Non ho voglia di pagare i danni alla signora befana con presunzioni ippiche.

La famigliola osserva e commenta al passaggio. Sono molto uniti anche nei giudizi. Perlopiù confermano il Papi-Che-Sa-Tutto. "Eh, mi sa che che la tira giù, non si fa mica così coi cavalli...Ma che brava la tua cagna, com'è obbediente, l'hai davvero educata bene!"

Avrei voluto evitarlo. Ma mi tocca, così spiego: "Beltza non è mia. Ce l'ho in ..affido da un mio amico che è partito per andare a trovare i suoi. Lui è spagnolo. " Poi mi viene scrupolo, penso al mio amico e a come sempre specifica la sua origine con tono orgoglioso e affilato e allora aggiungo in fretta "Basco.Lui è un basco." "Ma va? Pensavo fosse tua! E' così attaccata a te,ti segue come un'ombra!"

Quel bastardo di magone mi pizzica la gola un attimo ma lo inghiotto. "bè in effetti in questi giorni si è molto attaccata a me .Abbiamo una buona intesa. Fra l'altro a me non piacevano i cani. Fino a che non ho tenuto lei. Io ho sempre avuto gatti. Ma cani mai. Li ho sempre trovati un po' goffi. E poco interessanti. Invece con lei è successo come un miracolo." Mi pento di essermi fatta scappare una parola così importante come "miracolo"con degli sconosciuti .Però è proprio così. Non mi sono mai piaciuti i cani. E quello che ho scoperto con Beltza mi ha incantato. Il fatto di sperimentare un nuovo sentimento alla mia età , quando tutto sembra ormai definito e archiviato, mi ha riempito di gioia. E di orgoglio, di rispetto per la mia natura ancora così flessibile da riuscire a stupirsi di qualcosa.

Intanto il Papi-quadrato è partito con la conversazione. "Eh , certo che il Ticino cambia un sacco, l'hanno rovinato, pensa che noi l'ultima volta che siamo stati qui era con un nostro amico che adesso è morto." Trattengo ogni reazione. Come sia passato dall'ecologia al necrologio me lo sono perso. Ma è da prima che ha voglia di parlare di morte. Si vede. Ora mi racconterà la storia e io non posso scappare, ho il fiume gorgogliante alle spalle, il tramonto incombente sulla testa e l'unica via d'uscita sarebbe scavalcare il cordone familiare che mi circonda con la sua improvvisa aria mesta.

Avrei voglia di farlo , gridare al cane: CORRI !E con un salto alla Matrix piroettare sopra le loro teste , lasciarli lì attoniti ,mento all'aria, mentre io sono già in macchina ,protetta da lamiere spesse,con il cruscotto che si accende di luci e comandi, pronta verso nuovi tragitti.

Ma invece resto. E così mi arriva la storia del suo amico ,che era “un bel ragazzo,pieno di soldi, ma i soldi non sono tutto, e lui ci dava dentro con le droghe, ma di brutto, provava di tutto, capisci, di TUTTO (lo sottolinea così tanto che provo a immaginare qualcosa di terribile oltre ai due o tre tipi di stupefacenti che conosco per esperienza o per fama: mi vengono immagini di funghi e pastiglie colorate ,poi. vaga fantascienza e anche qualche lego colorato, non so perchè)e quindi faceva fuori i capitali in questo e non c'era niente da fare –niente –eh quando uno fa così non si riesce mica a fermarlo – non si riesce – (l'eco lo fa la moglie,come il coro in sottofondo di un musical) alla fine si è preso una macchina di lusso, e ce l'ho accompagnato io a Ibiza che lui non ce la faceva neanche a guidare. E poi lì era conciatissimo e la macchina se l'è dimenticata chissà dove, perché era così fatto capisci che neanche si ricordava più niente.

E' proprio un peccato, a giugno eravamo qui insieme –eh ma stava già male si vedeva – e ora è morto. Sembra impossibile. E io faccio il Dj e giro abbastanza, anche con lei ,vero ?(la sua musa annuisce paziente) – si – ma io non tocco mica nulla, che fa male quella roba, noi vabbè, beviamo qualcosa, insieme, nei locali.-del resto come fai, io alla consolle lei al bar come fai a non bere? Però le droghe ti rovinano.Ti rovinano per sempre. Quel mio amico aveva meno di quarant'anni. Cioè ti viene da pensare no?”

Non so cosa dirgli. Se cominciassi un discorso dovrei portarlo a termine. Volevo godermi il tramonto in silenzio e solitudine. Ma ormai il rubino pastellato del cielo stempera già i suoi bordi con il bruno inchiostro notturno. Cerco di cesellare qualche cortese banalità e di allontanarmi senza troppi danni. Li lascio lì. Al loro mondo. Però gli sorrido.

La macchina traballa sullo sterrato, le terrose ferite del suolo, buche gonfie d'acqua, riproducono brandelli di paesaggio liquido nel quale il sole galleggia . Mi fermo per fotografarlo . E passano loro, la Famiglia. Non immaginano che mi fermi per fare una foto ad una pozzanghera. Pensano che abbia bisogno di qualcosa e si affrettano a fermarsi e tirano giù il finestrino.

.Mi commuove un pochino la loro affabile sollecitudine. Papà Quadrello si sporge grondando buone intenzioni.. Come fossi muta gli mostro la macchina fotografica e il tramonto graffiato dagli alberi all'orizzonte. Poi d'impeto mi rigiro li saluto e gli dico “A proposito. Mi chiamo Barbara.”

Non li vedrò più. Non so perché gli ho detto il mio nome.

Faccio la foto e rientro in macchina. Beltza dimostra tutta la sua gratitudine al mio ritorno riversando mezzo etto di lingua calda e bagnata nell'incavo della mano che sporgo all'indietro per rassicurarla.

E' un liquido solletico che mi fa ridere anche se non ero dell'umore.

Così mi scuoto e mi dirigo verso un'altra tappa. Faccio più fatica però.

Motta Visconti. Mi è sempre piaciuto. Un paese che ha nome e cognome. Schivo però il "centro" del paese e mi butto sulla stradina laterale, quella che scende e scende con larghe curve seguendo un'ampia spirale. Alla fine c'è uno spiazzo con delle auto. Intorno filacci di bruma cancellano i contorni. C'è acqua tutto intorno e delle barchette coperte. Mi ributto il guinzaglio di cuoio sul collo, fa un bel rumore sordo accompagnato dal tintinnio dei ganci d'ottone. Beltza mi segue. Cerco un localino dove andavo una dozzina di anni fa. Avevo aiutato una mia amica a dipingere un murales sul lato del muro più ampio. Il locale si chiamava e si chiama tuttora Grillo Verde. Ed era un grillo che la mia amica aveva dipinto. Un grillo che aveva la sua faccia. Era come se Frida Kahlo si fosse autoritratta sottoforma di grillo. Quel grillo era la mia amica Paola fatta e finita. Gli occhi grandi, la faccia a punta, l'espressione buffa. Era la Paola in verde e con le antenne. E tutt'intorno grandi fili d'erba dipinti. Io e mia figlia, allora piccina e rotonda, ci occupavamo dei fili d'erba. Avevamo la punta delle dita tutte verdi, ma ci divertivamo. Mia figlia aveva 3 anni o 4, ed era così bello vederla tutta intenta e impegnata a non sbagliare. Reggeva il pennello con grande sussiego. E' stato tutto in un attimo: era piccolina e morbidezza e poi... l'ho vista grande e seria tutta in un colpo. Aveva un visetto tondo e una zazzera biondo paglia ma le ho visto in anticipo l'espressione che ha adesso. Quello sguardo profondo. Quella impalpabile malinconia. Quelle morbide ombre.

Il locale è chiuso. Non è certo stagione. E' molto ma molto più piccolo di come me lo ricordavo. Una bettolina proprio. Lo dico a Beltza. Le dico come il tempo storpia nel ricordo le proporzioni e le dimensioni delle cose. Lei rimane colpita dal concetto, lo capisco da come inclina la testa e dall'espressione perplessa che acquistano le due nocchie lucide che ha negli occhi.

Catturo con l'obbiettivo un gruppo d'arbusti che sembra un dinosauro gocciolante che emerge con minacciose fauci spalancate dall'acqua ormai scura. Poi mi dirigo nell'unica birreria aperta.

Come entro sembra di vedere il set di un episodio di "ai confini della realtà": è una specie di baita alpina in pieno anni '60. Il tempo ha perso il suo itinerario prima di passare di qui. Colpa della nebbia, chissà. E' tutto ricoperto di legno un po' finto, con un grande camino e i tavoloni con grandi panche. Fuori ti immagini un paesaggio tipo dolomiti imbiancate e invece c'è il Ticino denso e limaccioso. In effetti nelle foto antiche, in bianco e nero, ci sono gruppi di persone sul fiume. Non sulle montagne. Però sembra un posto di montagna, ecco. Entrando mi colpisce il calore che contrasta col freddo che sto accumulando e lo sguardo dei pochi clienti, tutti maschi. Tre stanno seduti dentro il camino enorme, uno sfoggia addirittura la pipa! Ho spezzato un certo equilibrio entrando. E poi sono l'unica femmina. E sono pure bionda, figurati. Ma non sono sola, ho il cane che mi segue e mi spalleggia. Mi muovo con

disinvoltura consapevole condita di un pizzico di rivalsa.

Mi fermo poco, solo per soddisfare la voglia di vino rosso e panino col salame che mi stava ossessionando sotto pelle. Assolvo il rito con lentezza. Il salame è di quello a grana fine. Mi è antipatico, Preferisco quello a grana grossa, tagliato spesso, si fa più notare. Non si fa soffocare il sapore dal pane. Reagisce lui, con il suo grasso sapore alla rappresaglia della mollica insipida. Invece quello lì tutto fine fine e a fettine sottili come carta velina si squaglia come un'ostia sul palato... ma va bene lo stesso.

Vado alla cassa, mi accorgo che il pacchetto di cicche da masticare alla fine costa più del bicchiere di vino. Ecco lo zampino della modernità, paradosso temporale nell'ambiente incontaminato dai cambiamenti estetici.

Però sono cicche molto fighe, con un bel pacchetto lucido e curato. Le cicche invece sono le stesse di anni fa.

Anche l'epoca di fabbricazione mi sa che è la stessa.... Tanto dopo un secondo sparisce ogni sapore, rimane la ginnastica delle mascelle e basta.

Esco seguita dal cane e dagli sguardi. Poi il caldo, la luce la gente tutto rimane chiuso dietro la porta. E' già buio ma c'è Beltza, confortata da questo non ho paura di avventurarmi sola nel bosco.

E finalmente... non c'è più nessuno. Nessun rumore. Nessun essere umano. Sono Sola. Con quell'eccitazione che mi prendeva da bambina quando andavo ad esplorare un posto nuovo.

La radura si apre poi sotto i miei occhi, una magica piazza allestita dalla natura, un teatro antico con un pubblico di alberi e cespugli che gremisce gli spalti con silenzioso rispetto.

Ci sono anche gli effetti speciali: una nebbia bassa bassa crea un contorno spettrale, sembra trattenuta dagli artigli neri degli alberi, ma poi una brezza lieve la sposta e la diluisce, proprio come il mio respiro sul vetro, stamattina..

La luna piena sparge argento luminoso su tutte le cose me compresa, mi regala un contorno quasi fluorescente.. proprio allora il respiro si spezza e il dolore e il sollievo arrivano tutti e due insieme con violenza inaspettata.

Tutto in un colpo: l'atmosfera spessa del pomeriggio, il rumore del fiume e soprattutto il racconto del tipo quadrato, quella sua porzione di dolore che mi ha gettato lì in prestito, io che non gli ho chiesto nulla, io, che di dolore sono sazia e satura e avrei potuto zittirlo, metterlo in imbarazzo con una fetta di materia ben consistente. Ma in fondo non ce l'avevo con lui. E poi non potevo forgiare le parole. Non sono riuscita nemmeno a fermare le sue. Come ora non riesco a fermare il dolore grasso e spesso che mi sale dal centro dell'anima.

E il contorno di banalità e di gesti quotidiani non fa più da argine: la diga crolla e le lacrime sgorgano

allagandomi senza più ostacoli.

Come se fossi estranea all'evento lascio che questo mio fiume salato faccia il suo corso, e lui sgorga senza essere più trattenuto, convogliato, obbligato; nella sua foga scavalca ogni ostacolo e detrito, ogni canale precostituito, ogni percorso suggerito: nella furia dell'inondazione, violenta e liberatrice, assalta gli argini e li sbrana con liquide zanne affamate, strappa, trascina, travolge, crea e distrugge con crudeltà e con dolcezza. È una furia cieca e trasparente che trasuda la vera purezza..

Una purezza che sciacqua via almeno un poco il bruciore del dolore della perdita. Ma non la rabbia.

La rabbia verso la morte che si è portata via il mio, di amico, che di morire non aveva nessuna voglia e nessun intento.

La sua morte è stata improvvisa e inaspettata: il rumore secco e violento di una finestra che sbatte in una giornata senza vento e taglia fuori di colpo tutti i suoni e i colori dalla stanza, che si riempie di buio gonfio di silenzio.

I ricordi si accaniscono, mio malgrado, nel cervello, come lampi veloci, immagini nitide del trailer di un film che nessuno mai vedrà. Brillano, nell'archivio mnemonico, brandelli di notti selvatiche ed epiche: i discorsi, vibranti, inarrestabili nelle loro evoluzioni, i comuni gesti, gravidi di una speciale grazia, le entusiastiche ebbrezze quasi infantili, l'intreccio plastico e magico dei nostri corpi così diversi ma così compatibili. Tutti magici tasselli di un gioco unico e inebriante che era solo all'inizio e che chissà come si sarebbe sviluppato o concluso, quali percorsi avrebbe mai solcato. Così però non ci sarà nessun vincitore. Nessuno sconfitto.

Ed è proprio all'apice della sofferenza che mi arriva una piena sensazione di pace.

E ti penso in diretta, mio speciale amico: mi hai stupito ancora una volta eh? Maledetto. Mi hai spiazzato. Io che gestisco sempre tutto, organizzo, tengo sotto controllo. Ma non mi freggi.

Non ti piangerò più. Non sei mai stato mio. Non ti ho mai perso

E poi guarda, la tua testa è lì, di fronte a me: è il ciottolo liscio e lucente che sporge dalla pelle del fiume; là dove c'è un gorgo profondo, liquida intensa spirale intrigante – il tuo occhio; nell'arco teso e sottile di un ramo sbiancato dall'acqua si snoda l'essenza elegante del tuo corpo asciutto, nella fessura del frutto che si spacca maturo per terra le tue labbra sorridono ironiche come dopo una battuta. E dappertutto riconosco i tratti dei tuoi disegni: incroci di linee dure dure e di curve gommose, spicchi di colore e spigoli sublimi. Brillano anche nel buio.

Tremo sotto la luna ormai incandescente. Non sono più conscia del mio corpo.

Forse sono in ginocchio ora, sì, mi pare. Apro gli occhi. Il cane femmina mi guarda preoccupata e consapevole. Siamo alte uguali ora.

Abbiamo quattro zampe. Lei esita un attimo, poi mi lecca la faccia, si beve le mie lacrime: tributo di una, al dolore di entrambe. Si disseta ,lei, col sale della mia sofferenza e mi regala il suo conforto senza pretese. Mi regala anche una faccia bagnata di appiccicosa saliva di cane.... Mi accorgo, da un suono quasi esterno e estraneo, che sto ridendo , riprendo il controllo del corpo e le grido

CORRI CORRI CORRI !!!E ci troviamo così a correre insieme sempre più forte, in cerchi piccoli e larghi , facendo lo slalom fra i cespugli fruscianti appostati nel buio, ansimando, cacciando fuori con il respiro ruggente l'ansia pesante che fermentava da tutto il giorno nel petto.

Mi fermo. Prendo fiato. Inghiotto cristalli di aria gelata .Resuscito la minuscola salma del telefonino, seppellito nella tasca del cappotto, e mando un sms al tuo numero, che non esiste più':
"Hoy fue un buen dia .Buenas noches."

Sorrìdo nella notte gelida e poi ci incamminiamo piano verso la macchina e verso casa, io e il cane che una volta era del mio amico spagnolo.

Anzi ,basco.